



CULTURA

Giovanni Costetti, Lanza del Vasto e sorella Maria: amicizie senza confini tra Cristo e Gandhi

Mariangela Maraviglia

Sorella Maria dell'eremo di Campello, figura cruciale, per quanto finora semiconosciuta della storia della Chiesa e della spiritualità del Novecento, fu un riferimento prezioso per Giovanni Costetti e Lanza del Vasto negli anni della loro maturità, come attestano i carteggi scambiati e da poco conosciuti¹.

Il pittore, in un testo senza data conservato nell'archivio dell'eremo, si chiede chi ha in sé la ricerca di Dio: «Dei vivi, sicuramente Gandhi e Sorella Maria. Conosco personalmente Sorella Maria, e l'amo con una tenerezza indicibile: potrei adorarla. Cosa emani da lei non so. L'umile minore è ineffabile. Se la guardo, macera com'è, coi grandi occhi velati, con in ogni linea la dolcezza e la fermezza, penso di vedere un'anima. / [...] Ha raggiunto ciò che ognuno di noi dovrebbe essere. / Mentre noi siamo degli affamati cercatori di certezza, la Minore vive la certezza»².

Parole rivelatrici della sconfinata ammirazione, meglio della venerazione, che Costetti - non diversamente da molti frequentatori di Campello - nutrivano per Maria, modello di umanità trasfigurata dalla fede, di fraternità e di bene³.

Il rapporto tra Costetti e l'eremo coinvolge anche la moglie Mai Sewell, la giornalista e artista norvegese da lui sposata nel 1928, e non è di carattere solo epistolare: più volte nelle lettere si fa riferimento a momenti passati insieme a Campello, o a Poggiochiaro, vicino a Firenze, nella villa della danzatrice Anieka Yan Leggett, l'amica olandese-americana, la cui cappella doveva essere affrescata dal pittore Costetti con le *Danze del cielo* create dalla stessa Leggett⁴. Le sorelle infatti, per sfuggire ai rigori dell'inverno, insopportabile tra le mura non riscaldate dell'eremo, venivano ospitate da amici in case accoglienti come la villa della danzatrice. Si può ragionevolmente ipotizzare che fu attraverso Anieka che i Costetti conobbero Maria e che in questa cerchia da comuni amici, con ogni probabilità negli anni Trenta, Lanza del Vasto abbia incontrato l'eremita.

Il carteggio è piuttosto ampio e composto da una cinquantina di documenti da parte dei Costetti e da un centinaio di missive da parte di Maria - che per una malattia agli occhi dettava le sue lettere alla fedele "amanuense" Agnese - e

di altre sorelle dell'eremo. Lo scambio inizia nel 1931 e ha termine nel 1970, ben oltre la morte di Giovanni, avvenuta il 3 settembre 1949, estendendosi alla cerchia degli amici gandhiani frequentati dalla coppia e in contatto con la piccola comunità di Campello.

Il rapporto appare intenso e autentico, nutrito di sintonie profonde, della appassionata condivisione di slanci e ideali, al cui centro è il comune riferimento al magistero di Gandhi, in quegli anni nel pieno del suo impegno spirituale e politico.

Dalle lettere del pittore, scritte nel corso del suo lungo peregrinare in Norvegia, Svizzera, Olanda, emerge una visione pessimisticamente dualistica della realtà, contrassegnata da una polarità drammatica tra bene e male, da uno sguardo velato da amarezza e inquietudine.

In questo scenario interiore Gandhi e Maria sono identificati con il bene a cui l'artista aspira. Scrive in una lettera del 17 settembre 1932, riferendosi al Mahatma: «In lui, dentro di lui c'è bene, infinito bene, invece intorno è lotta fra bene e male. [...] Tutta la vita di lui è un esempio di crescente illuminazione [...] Infatti egli è assurto alla Verità di Cristo e ne è vegliato. Contro, tutte le forze del male (crudeltà supremazia cupidigia ignoranza indifferenza) lottano con le più accorte armi. Gandhi avverte il pericolo di quest'azione che potrebbe interrompere l'azione del bene da lui coltivata con dedizione prodigiosa. Suo scopo deve essere di *eliminare queste interruzione di bene nel mondo* essendo esse arresto e retrocedimento. Il male ha tutto l'interesse di interrompere il bene non potendo distruggerlo»⁵.

Costetti, pur animato da intensa ricerca interiore, avverte dolorosamente la propria inadeguatezza, il limite invalicabile di non poter aderire compiutamente a un credo religioso e guarda a Maria come a una figura esemplare, incarnazione di una fede ferma e purissima.

Nel luglio 1931 scrive ad Amata, la sorella anglicana dell'eremo con cui condivide amicizie gandhiane:

«L'esempio di Sorella Maria (azione) e quello di

Gandhi (azione) ci illuminano [...] Sono assetato di verità, sorella cara. Ma sono assai povero... Godo della facoltà di riconoscere gli altri. E allora... mi avviene di sentirmi come quando guardo l'uccello che vola. Nel volo delle sue ali sento anche il volo [...] e] l'azione dello spirito. L'uccello canoro mi pare più vicino a Dio di me. Io sono in desiderio nella libertà del cielo; egli, sia pure incosciente, lo è col suo corpo come con la sua anima».

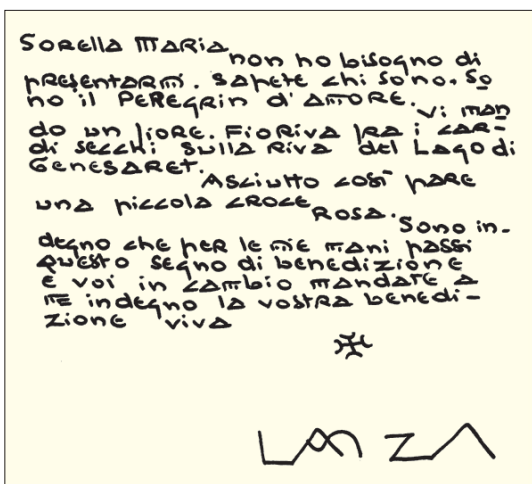
In questo inquieto indagare senza posa Maria, anima capace di accoglienza universale, fedele all'amicizia con lo scomunicato Ernesto Buonaiuti - scomunicato «vitando», cioè da evitarsi da parte del buon cattolico - appare riferimento rassicurante per il pittore: un cuore che accoglie Buonaiuti può ben accogliere anche l'incerta fede di Costetti, che rientra a pieno titolo tra quei sinceri cercatori di Dio a cui tanto l'eremita si dichiara vicina.

Scriva questa al pittore nell'Ottava dell'Epifania 1947: «Oh Giovanni, non temere di essere giudicato eretico dalla minore. Anzi ti difenderei con tutta l'anima mia. Io stessa ho tale bisogno di essere difesa da cuori fraterni, e di ottenere attraverso voi il perdono e la pace!».

Si capisce perché il pittore porti sempre con sé il piccolo Vangelo che l'eremita gli ha regalato, come scriverà Mai nella lettera del 5 settembre 1949, annunciando la morte del marito, sepolto insieme a quel dono come piccolo viatico per l'aldilà.

Tra le lettere giunte da Campello ai due coniugi, di particolare interesse appare, per il quadro che offre della sensibilità francescana e biblica che si respirava all'eremo, una circolare del 1936, inviata a tutti gli amici⁶. Con un linguaggio poetico e venato di emozione che tanto dovevano piacere a Costetti, la Minore canta la «fragilità» e la «tenacia» della vite vergine, del fiore di cicoria e della vitalba, la «speciale comunione» da lei vissuta con le farfalle, il somarello «Maello» che «partecipa con paziente travaglio alla nostra sorte», le colombe infredolite, Lupa, la cagna considerata «parte viva dell'eremo».

Spesso, con la sua «pura semplicità», individuata da padre Giovanni Vannucci come il suo carisma più vero⁷, Maria conforta gli amici alla luce della speranza che nasce dalla fede in Cristo, come in occasione della festa di San Giovanni del 1938: «Che viatico la tua lettera Giovanni, con le righe di Mai. Sì, Cristo è insostituibile nella vicenda umana, e la sua luce vincerà le tenebre, e trarrà gli schiavi dalla loro prigione. Aspettiamo con fede, forse questa luce «brillerà nell'ora del Vespero». Intanto, di fronte al



La prima lettera di Lanza del Vasto a Maria.

“fuoco crudele”, portiamo la nostra scintilla al fuoco d'amore!».

Consapevole custode dell'eredità gandhiana detta, poco dopo la morte del Mahatma, in data 10 febbraio 1948:

«Si direbbe che voi tutti cercate qui all'Eremo il Pellegrino. Ed è giusto perché in verità, in verità l'Eremo custodisce come il fuoco sacro la memoria di Gandhi, dei cercatori di Dio, di ognuno che ama. E io lo amavo quel Grande, quel Servo di Dio, quel Solo: più ancora dal giorno del nostro incontro a Roma, il 13 Dicembre del 31⁸. Avevo sentito la sua forza, la sua semplicità robusta, la sua fraternità sincera e assoluta. Non si poteva pensare a Lui se non come a un figlio di Dio. È l'uomo dal quale ho più imparato. Non ho visto ombre in Lui. Era trasparente. [...] alla luce che irradia dall'apostolo di pace, da quell'immolato per la pace e la fraternità umana, noi vogliamo accendere la nostra lucerna vacillante, e sempre più aver fede in Dio e nei figli di Dio, sempre più ricercare appassionatamente la purezza, la verità, la non violenza, a costo di ogni sacrificio, fino all'estremo».

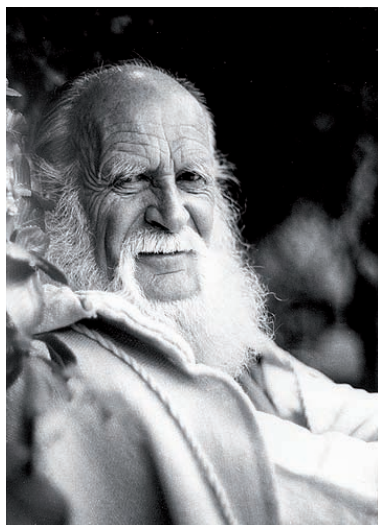
In missive del 29 e 30 maggio 1938, rispettivamente Mai e Giovanni comunicano che hanno visto Lanza del Vasto al suo ritorno dal viaggio in India, dove ha incontrato il Mahatma e ha maturato la sua vocazione di propagatore del movimento gandhiano in Occidente.

Il pittore scrive a Maria parole illuminanti sul carattere del suo rapporto con Lanza:

«Mai ti scrive di Lanza che è un pellegrino d'amore e che vuole creare da noi un movimento di carattere gandhista. Intanto viaggia. Ora andrà in Terra Santa. [...] Egli si inoltra con bella fermezza nella strada luminosa del dono e del sacrificio. Io ho sognato di diventare un uomo più intero e pare che questo mio sogno si realizzi in Lanza».

Lanza del Vasto, che nel 1938 ha trentasette anni, è per Costetti, che di anni ne ha sessantatré, colui che concretizza l'ideale religioso che egli non ha saputo adeguatamente incarnare, il realizzatore di sogni e aspirazioni da lui interiormente coltivate ma mai compiutamente realizzate.

La prima missiva di Lanza a Maria è del 28 gen-



Lanza del Vasto.

naio 1938. È un breve scritto, stilato con la caratteristica grafia artistica di sua creazione, nel quale si presenta come il «peregrin d'amore», come amava fare con attributo dantesco⁹, inviando un fiore che «fioriva tra i cardì secchi sulla riva del lago di Genezaret.

Asciutto così pare una piccola croce rosa»: un biglietto da visita poetico al ritorno dal viaggio nel Vicino Oriente che aveva intrapreso, di ritorno dall'India, tra il 1938 e il 1939.

Il lungo tempo di silenzio che segue tra i due corrisponde a un periodo di attivismo per Lanza, che formulerà a Parigi nel 1945 la Costituzione dell'Ordine Patriarcale dei Gandhiani d'Occi-

dente e riuscirà a dare vita nel 1948 alla prima delle sue comunità rurali modellate sul villaggio gandhiano, a cui egli stesso darà il nome di «Comunità dell'Arca», in memoria della vicenda biblica di Noè e il diluvio.

Il carteggio riprende nel 1951, ma sarà assai più stringato dello scambio epistolare con Costetti¹⁰. All'invito di Maria, che gli riconosce di aver avviato un'opera importante per la vita religiosa e sociale, Lanza risponde il 28 giugno 1951, firmandosi Shantidas, servitore di pace - il nome impostogli da Gandhi e da allora sempre impiegato nella corrispondenza con l'eremita -, e concludendo con il motto da lui creato: «pace forza gioia». Si è recato in visita all'eremo per un tempo breve ma tale da fargli scrivere: «Non lo dimenticheremo mai. Due giorni in paradiso». L'eremo gli è apparso - e tale resta nella sua mente negli anni futuri - un luogo di carità e amore realizzato, alla cui armonia uniformare anche la vita dell'Arca: «Ubi caritas et amor... Guardavo le vostre figlie muoversi serene nel silenzio e pensavo «Ora vedo quel che dovremmo essere». Considera Maria una «madre e sorella» che condivide con lui l'onere della fondazione di un'opera nuova: «Grande è stata in noi la visione, forte il desiderio e il volere e le grazie pure non ci hanno mancato [sic], eppure modesta e fragile rimane l'opera nostra ma se abbiamo la fede dobbiamo pure avere la fiducia. Una scintilla basta a metter fuoco a una foresta, una semenza a popolar di piante un continente. Dio dispone. E noi abbiamo il dovere di sperare./ Pace, forza, gioia».

Il rapporto tra i due scriventi appare meno centrato sull'amicizia personale e più sulle comuni finalità delle proprie esperienze, su affinità di stile e di contenuti nelle loro creazioni e nella

loro azione. È un carteggio che va letto avendo presente ciò che avvicina le due comunità dell'eremo e dell'Arca: i grandi ideali cristiani e gandhiani, la semplicità e povertà nel quotidiano, l'importanza del lavoro manuale, la ricerca dell'armonia nei rapporti, l'apertura a una comunione ecumenica che si faccia concretezza di vita¹¹.

Dalle lettere emerge in primo luogo una certa consuetudine, un ripetuto scambio tra le due realtà: ogni anno alcuni discepoli di Shantidas visitavano l'eremo e lui stesso vi tornerà con la moglie Chanterelle in brevi visite nel 1953 e nel 1957¹². Piccoli doni, segni di amicizia, vengono scambiati tra l'eremo e l'Arca, come una striscia di stoffa, «semplice ma preziosa» per il lavoro realizzato a mano dalle sorelle di Campello sui loro antichi telai, da utilizzare nel corso delle cerimonie liturgiche.

Maria cerca anche di favorire l'incontro di persone giovani a lei care con Shantidas - non diversamente da come avveniva per Mazzolari o per altre figure da lei stimate -, convinta del potere di stimolo e di illuminazione di tali conoscenze e frequentazioni.

I nomi che menziona sono di notevole significato ecclesiale o culturale, e confermano l'apertura di Maria: il già menzionato frate Giovanni Vannucci, ricordato dall'eremita come «cappellano dell'eremo»; Ambrogio Donini storico marxista, discepolo di Buonaiuti, con il quale la sorella mantiene un'amicizia fedele nonostante la scomunica in quanto comunista, che lo segnava negli anni della «guerra fredda»; Don Michele Do, parroco di St. Jacques d'Ayas, quasi eremita sulle montagne della Val d'Aosta, amico di Mazzolari e di David Maria Turolto, recentemente scomparso, una figura di cui si dovrà tener conto nella ricostruzione delle voci capitali del cattolicesimo novecentesco¹³.

Il riferimento comune, come nella corrispondenza con Costetti, è Gandhi, di cui la sorella scrive il 22 giugno 1955: «Ma chi oltre tutto mi parla al cuore è sempre, e sempre più, Bapu. Non venero altro Santo al di sopra di lui».

Lanza nelle sue lettere scrive soprattutto parlando della sua creatura, l'Arca, del suo sviluppo, della nascita di nuove comunità, delle iniziative non violente intraprese nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, per esempio dell'azione intrapresa contro crimini e torture che i militari francesi perpetravano nei campi di concentramento algerini.

Scriva anche dall'India, in data 22 aprile 1954, dove ha fatto un secondo pellegrinaggio per conoscere il successore di Gandhi, Vinôba. In particolare le invia una missiva dal tempio di Bodh-Gaya, nell'India orientale, dove ebbe luogo

l'Illuminazione del Buddha: «Vi mando, o Madre Maria, una foglia novella presa all'albero dell'illuminazione sotto il quale [si è] seduto il giovane principe Siddhartha che aveva fuggito la casa per darsi a vita eremitica; diventò il Buddha e cambiò così la faccia della metà del mondo».

Parole con valore intensificato dal luogo di provenienza: Lanza, che ben conosce l'animo della Minore, è consapevole che ella gioirà di questo riferimento a Buddha, grande «cercatore di Dio», che la singolare libertà interiore che la distingue le permette di riconoscere lo spirito divino anche in sapienze religiose diverse da quella cristiana.

I carteggi tra Costetti e Lanza con sorella Maria, mentre ampliano la conoscenza sulla imponente rete di rapporti tessuti da questa umile eremita e dal suo piccolo cenacolo, offrono un ulteriore tassello per la rievocazione delle inquietudini e della maturazione spirituale di queste due figure significative anche per l'arte e la cultura di Pistoia nella prima metà del Novecento.

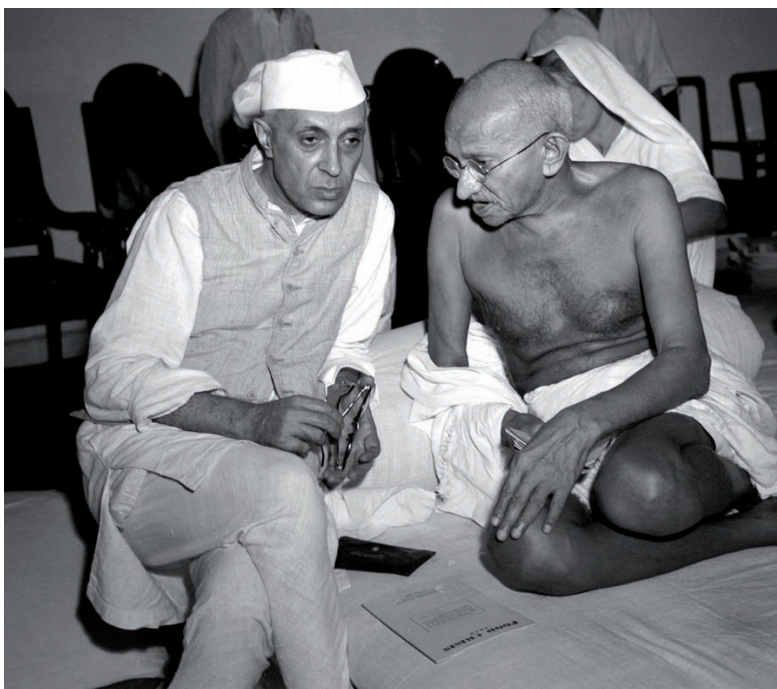
Documenti importanti per la ricostruzione di singole biografie, ineludibili per la memoria storica del messaggio gandhiano in Occidente, di grande interesse per lo spaccato 'divergente' che offrono in un'Italia cattolica apparentemente monolitica, non mancano di implicazioni e istanze esistenzialmente ancora vitali, insuperate nella loro evidente e conclamata inattualità. La necessità di «essere più orientali», secondo le parole di Maria, la comune discepolanza a Gandhi «figlio di Dio», «assurto alla Verità di Cristo», evocano sinteticamente nelle esistenze dei tre amici l'attitudine alla contemplazione e alla pratica nonviolenta, la rinuncia a racchiudere il mistero di Dio in categorie riduttive e troppo umane, il sogno di una fraternità che si vuole universale e che intanto si inizia a costruire nel proprio microcosmo quotidiano.

NOTE

1) Si veda l'articolo di M. Maraviglia, *Giovanni Costetti e Lanza del Vasto in dialogo con sorella Maria dell'eremo di Campello*, in «Il Tremisse pistoiese», n. 1/2 gennaio-agosto 2008, pp. 12-15. Per il saggio in versione integrale sui carteggi in esame cfr. M. Maraviglia, *L'amicizia spirituale di Giovanni Costetti e Giuseppe Lanza del Vasto con sorella Maria dell'eremo di Campello*, in *Lanza del Vasto e le Arti visive*, Schena editore, Fasano 2007, pp. 40-62.

2) La Minore è l'attributo tipicamente francescano con cui l'eremita amava appellarsi abitualmente.

3) Il testo è anche un implicito commento al quadro che Costetti dipinse di sorella Maria su due lati della stessa tavola, recante da una parte la figura intera, dall'altra un primo piano: due immagini restitutrici della sofferenza e insieme dell'armonia e spiritualità che il pittore riconosceva nella sorella. Il quadro, conservato all'eremo di Campello, è ricavato da una foto inviata al



pittore, la stessa pubblicata nel libro *Frammenti di un'amicizia senza confini. Gandhi e Sorella Maria*, Eremo di Campello sul Clitunno 1991, pro manuscritto, p. 14.

4) La villa aveva anche ospitato il filosofo indiano Krishnamurti, ed era stata chiamata in suo onore Villa Star, dall'Ordine della Stella d'Oriente di cui egli fu a capo fino al 1929. Cfr. S. Ragionieri, «La danze del cielo» e il sogno di un'arte interiore: disegni e affreschi per villa Star, in *Giovanni Costetti. Opere dal 1901 al 1949*, cit., pp. 27-31.

5) Sottolineature dell'autore.

6) Inviata anche a don Primo Mazzolari, è pubblicata nel volume *Sorella Maria di Campello - don Primo Mazzolari, L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, Introduzione e note a cura di M. Maraviglia, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano 2007, pp. 135-143.

7) Cfr. G. Vannucci, *Sorella Maria: la via della pura semplicità*, in Id., *Libertà dello spirito*, Cens, Milano 1985, pp. 243-252.

8) Maria, in contatto epistolare con Gandhi dal 1928, era riuscita a incontrarlo a Roma nel corso della visita del leader indiano in Italia, nel 1931.

9) Cfr. *Purgatorio* VIII, 4. Una nota di Lanza fa pensare che la stessa Maria aveva suggerito l'appellativo dantesco.

10) Si conservano infatti nell'archivio dell'eremo di Campello undici missive di Lanza tra il 1938 e il 1961, e due lettere scritte, dopo la morte della sorella, tra il 1963 e il 1969. Da parte di Maria ci sono giunte tredici missive e una lettera a firma di sorella Jacopa.

11) Cfr. L. del Vasto, *L'Arca aveva una vigna per vela*, Jaca Book, Milano 1995, pp. 207-216.

12) Di questa visita Maria parla a Mazzolari in una lettera del 5 gennaio 1957, comunicando che «Shantidas e compagni» faranno una tappa all'eremo, dopo aver partecipato alle iniziative nonviolente promosse in Sicilia da Danilo Dolci per il riscatto della popolazione più povera. Scrive dell'amico: «Conosco Shantidas da anni, e ho stima di lui, perché è un vero gentiluomo, pronto sempre a servire, e ha le qualità del capo». Cfr. *Sorella Maria di Campello - don Primo Mazzolari, L'ineffabile fraternità...*, cit., p. 347.

13) Cfr. Don Michele Do, *Amare la Chiesa*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 2008.

Gandhi ritratto con Nebru nel 1942.